

DOMENICO MONDRONE S. J.

RAFFAELLO DELLE NOCCHIE

un vescovo che fu tutto per gli altri

Dalla “ Civiltà Cattolica ”
1974 - II - 239-249

RAFFAELLO DELLE NOCCHIE

Un vescovo che fu tutto per gli altri

DOMENICO MONDRONE S.1.

Ci sono arrivati sul tavolo, senza accompagnamenti pubblicitari, ma silenziosi e con una specie di pudica timidezza, alcuni scritti di monsignor Delle Nocche, quasi consapevoli di provenire da un piccolo paese e una piccola diocesi della Lucania, interessanti appena un piccolo mondo, e il cui Autore non gode il credito delle grandi firme.

Ma curiosando tra le pagine di questi scritti - lettere, trattenimenti spirituali, discorsi commemorativi - a poco a poco ci si accorge che sarebbe un peccato accantonarli sbrigativamente tra le cose che non si leggono. Ci si accorge che da quel piccolo affiorano cose che, in un superiore ordine di considerazioni, sono notevoli. Ci si persuade che la mancanza di una illustre firma è ben sostituita da un cuore e un'anima grande.

Se l'Autore di *Cristo si è fermato a Eboli* si fosse spinto - potendolo - un po', anzi, parecchio più innanzi, a metà strada, tra i capiluoghi di Potenza e di Matera, si sarebbe accorto come a Tricarico sbocciava un piccolo ma promettente miracolo, che per lo meno aveva aperto uno spiraglio di luce e di bene nella realtà deprimente configurata dall'antico motto lucano da lui preso come titolo del suo romanzo.

Del vescovo Delle Nocche ancora non si è scritta una biografia adeguata. Il suo coadiutore e poi successore, mons. Bruno Pelaia, lascia esplicitamente intendere che a narrarne bene la vita "non basterà un ponderoso volume". In mancanza di questo, chi volesse conoscere l'umile e grande pastore di Tricarico può contentarsi per ora del numero unico *In memoriam* (1), uscito pochi mesi dopo la morte di lui. E' un volume così ricco di testimonianze da sembrare un "processo informativo", *in nuce*.

Ma per addentrarsi meglio nel santuario della sua anima e ammirarne la ricchezza delle virtù, scoprire i lineamenti caratteri-

(1) *Raffaello Delle Nocche vescovo di Tricarico: In memoriam*, Napoli, Giannini, 1961, 222.

stici della sua fisionomia interiore, i tratti che ne definiscono la spiritualità così semplice e ferma, vi sono i *Trattenimenti spirituali* (2) e le *Lettere* (3). In quelle pagine sorprendiamo monsignor Delle Nocche nella sua intimità di padre e direttore di anime. Si ha in quei testi l'impressione di ascoltarne la voce, specie se parla alle Discepoli di Gesù eucaristico nate dal suo zelo pastorale.

Gli scritti di monsignor Delle Nocche non sono un caso letterario. Sarebbe deluso chi vi cercasse originalità e torniture stilistiche. L'Autore, pur in grado di gustare la buona arte di scrivere, non sapeva che farsene. Ma, come spesso capita, proprio da scrittori come lui riceviamo la lieta sorpresa di trovarci dinanzi a pagine che ci ricreano l'anima e ci fanno respirare.

Troviamo più costruito nella loro l'anima e ci fanno respirare. Troviamo più costruito nella loro lettura che in quella di tanti libri imposti da capziose avanie reclamistiche.

Prima di giungere sul tavolo dell'eventuale lettore, le parole del vescovo di Tricarico sono state sostanza di ideali vissuti e insegnati a vivere, echi di realtà duramente sofferte. Da esse, quando erano ancor voce viva, ha scritto l'on. Emilio Colombo, "compresi come il soprannaturale e il temporale si fossero composti nella sua anima in un'armonia che preghiera, dolore, sacrificio, esperienza pastorale, conoscenza degli uomini avevano reso purissima, trasparente".

L'attrazione dell'altare

Quando sulla traccia degli scritti citati siamo riusciti ad impossessarci di quanto basta per avere un quadro sufficiente della vita, dell'opera, dell'anima di monsignor Delle Nocche, e ritorniamo su certe espressioni usate dal suo successore per qualificarlo: "una figura di prima grandezza", "un'eccezionale tempratura di vescovo", "una forte personalità", ci persuadiamo che non si tratta delle solite locuzioni di enfasi commemorativa, ma di frasi obbligate, onestamente imposte da una realtà che rimane pur sempre più alta d'ogni rilievo panegiristico.

Era nato il 19 aprile 1877 a Marano, una dozzina di chilometri a nord di Napoli, in una famiglia agiata e di sincera vita cristiana.

Dopo le elementari, compì il ginnasio al Vittorio Emanuele nella capitale partenopea. Tra gli insegnanti n'ebbe uno, certo professor Corsaro, ateo, anticlericale e mangiapreti. Un giorno che costui uscì a dire: "I preti sono dei mascazzoni", si sentì rimbeccare dal

(2) *Trattenimenti spirituali di Mons. Raffaello Delle Nocche alle Discepoli di Gesù Eucaristico*, ivi, 1962, 454.

(3) RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere*. Introduzione e note di Vittorio Ippolito, Napoli, Ed. La Nuova Cultura, 1973, 271.

vivace maranese: "Se ci sono tra i preti, anche tra i professori non mancano". L'altro si contentò di controbattere: "Sì, ripeti, ripeti paternostri, frequenta la chiesa, così finirai prete anche tu e poi ti faranno anche vescovo". Nessuno poté sospettare che all'arrogante professore era scappata di bocca una profezia. Buon per lui che nella tarda età fece senno e finì da buon cristiano.

Entrato il 1894 nel seminario arcivescovile di Napoli, il giovane Delle Nocche ne uscì sacerdote il 1° giugno 1901. Tornando a Marano, trasformò subito la casa natale in un cenacolo di giovani che prese a coltivare sotto tutti gli aspetti; e si rivelò particolarmente dotato per questi incontri di anime. Ma eccolo di fronte alla prima svolta della sua vita: nominato in quello stesso anno vescovo di Lecce il canonico della cattedrale di Napoli monsignor Gennaro Trama, questi che aveva conosciuto don Raffaello nel liceo filosofico lo volle suo segretario nella capitale del Salento, un ufficio nel quale rimase fino al 1915.

Monsignor Trama, ne abbiamo vivo il ricordo, fu un nome insigne nella storia di quella diocesi, se tutto il clero del Mezzogiorno lo tenne in alta considerazione e come esempio da riferimento. Accanto a quel grande vescovo don Raffaello ebbe agio di fare il suo migliore apprendistato pastorale. Furono gli anni nei quali, oltre a prezioso segretario, si rivelò appassionato insegnante di scienze in quel seminario, ricercato direttore di anime, specie presso le comunità religiose, modello di sacerdote affabilissimo e zelante in mezzo al popolo e al confessionale.

Nel novembre 1915 venne nominato rettore del seminario regionale pugliese, che dalla sede originaria del Collegio Argento di Lecce e dalla

direzione dei padri gesuiti passava a Molfetta, affidato al clero secolare. Fu un rettorato breve; ma quegli anni di guerra - durante i quali molti sacerdoti e seminaristi furono chiamati al servizio militare, e il seminario dové trasferirsi altrove, essendo requisito l'edificio di Molfetta - furono il banco di prova che misero in ulteriore risalto le qualità di intraprendenza di don Raffaello; ma col 1918 finiva il suo mandato.

Trovandosi al termine della guerra a Marano, ecco l'epidemia "spagnola" metterlo nell'occasione di far appello al suo eroismo di sacerdote. Ammalatosi anche il parroco, si trovò solo a dover assistere ammalati e moribondi che si moltiplicavano notte e giorno, di ora in ora. Don Raffaello si tenne ininterrottamente pronto a tutte le chiamate per accorrere al capezzale di tutti. Moltissime le vittime del morbo, ma altrettanti i miracoli della grazia. Il migliore collaboratore in quell'ora così tragica fu suo padre. Fu in quel periodo che decise di lasciare per sempre il seminario e darsi alle anime.

pag. 3

"Poi ti faranno anche vescovo"

Voleva essere soltanto il coadiutore del parroco, darsi principalmente al catechismo tra i ragazzi e a coltivare la gioventù di Azione cattolica; ma insieme con questo carezzava un altro sogno: farsi adoratore assiduo di Gesù eucaristico. La sua pietà, fin dagli anni di seminario, era stata folgorata dall'amore di Cristo nel tabernacolo. La fede via via crescente nella divina presenza permeò tutta la sua vita. E quando più tardi si accorgerà che non gli basta ricompensare l'Ospite divino con la sua personale adorazione, si moltiplicherà in uno stuolo di anime adoratrici.

La dimora ch'egli vagheggiava definitiva a Marano durò meno di tre anni. L'11 febbraio 1922 Pio XI nominava don Raffaello Delle Nocche vescovo di Tricarico, e da quel giorno si legò alla piccola diocesi lucana con un acceso e fedelissimo amore. Fu la sua seconda patria per sempre. Egli l'accettò con esemplare spirito soprannaturale, come se l'avesse ricevuta dalle mani di Dio, e l'amò con tutta la pesante eredità di una sede da quattro anni vacante, l'amò con tutta la povertà di una popolazione provata dalla guerra, ma più ancora da una natura avarissima di risorse.

Un testimone oculare, che aveva allora otto anni, monsignor Angelo Mazzarone, descrive così "il giovine vescovo che faceva il suo ingresso in questa povera Tricarico, cavalcando il tradizionale cavallo bianco, guidato dal sindaco contadino di allora. Era un vespro nebbioso e umidiccio quello dell'8 settembre 1922; tanta gente era ammassata in disordine in quel luogo del paese denominato ancora *Le sbarre*, ed io ero fra i ragazzi che animavano la festa. Rivedo l'ingresso del giovine vescovo nella Cattedrale, nel Palazzo vescovile e in particolare il "ricevimento nel salone dell'Episcopio, poveramente illuminato da un lume a petrolio ... Povero monsignore! Quanto squallore, quanta povertà, quanto disagio, quanta solitudine! Egli, quella sera brumosa dell'8 settembre, vide la sua mistica sposa così com'era: solitari e poveri paesi di montagna, di questa povera terra lucana, la disadorna cattedrale, ove si scorgevano le rughe tristi di una lunga vacanza, il cadente e vuoto palazzo vescovile, ov'era signore l'abbandono ... Egli vide allora tutto questo deserto e fermamente credette sotto quelle misere specie la presenza della divina volontà che lo aveva fatto pastore di questo gregge... Quella sera piegò la fronte pensosa dinanzi a tutta quella miseria e devotamente adorò la divina volontà" (4).

Senza perdere tempo in sterili deplorazioni di ciò che aveva trovato, il nuovo pastore, presa visione di quanto c'era da fare, si mise al lavoro affrontando le cose l'una dopo l'altra con risolutezza e con una fiducia in Dio alimentata continuamente nella

(4) *In memoriam*, cit., 149.

preghiera. Messosi dinanzi al grosso lavoro di risanamento della sua diocesi, lo affrontò con intelligenza precisa del dettaglio e con intrepidezza mai sfiorata da ombre di scoraggiamento: e lo poté perché fu un contemplativo nell'azione. Le lunghe ore mattutine passate dinanzi al tabernacolo erano l'immancabile rifornimento di luce e di forza per la sua giornata.

La sua prima ansia pastorale fu il clero. La gioia visibile e concreta di sentirsi vescovo della loro diocesi, insegnava ad amarla con entusiasmo. Il signorile rispetto per i sacerdoti anziani, il tratto paterno con i più giovani, l'interessamento a tutti i particolari della loro vita, del loro lavoro, delle loro difficoltà, la schiettezza della sua pietà marcatamente liturgica, eucaristica e mariana, la semplicità del costume: erano tratti che facevano presa su tutti, gli guadagnavano la fiducia e lo slancio della collaborazione. Sapendo che molti di essi vivevano in povertà, si fece loro mendicante, traversando a tale scopo due volte anche l'oceano. Abituamente sereno e ilare, il suo volto si rattristava solo quando era costretto a dire: "Che cosa farà un vescovo quando non può più provvedere ai suoi preti? "

E che dire qualora il suo sguardo, abbracciando il panorama della diocesi, scorreva sui centri abitati da povera gente, sparsa per valli e colline in poverissimi casolari? Per prima cosa cominciò a dare del suo. Poi si fece insistente con gli amici. Moltiplicò le richieste presso superiori e autorità. E tutti sapevano che monsignor Delle Nocche era un povero che bussava e stendeva la mano per i suoi poveri, perché questi potessero avere qualcosa della sua carità e di quella degli altri.

In una lettera del 1932 scriveva: "Sono nella più squallida miseria, ed ieri ho dovuto farmi prestare mille lire, che sono già sparite quasi tutte". Altrove: "Ho dato a Donatella L. 270 per un pacco in assegno e sono rimasto con pochissime lire". Poi ancora: "In salute benissimo, in finanze pezzentissimo ed esposto al pericolo di avere una tettoia sulla testa o di trovarmi al piano inferiore senza scendere le scale". Negli anni quaranta ebbe tra le mani una vita della Madonna che gli piacque perché costruita solo su dati evangelici e sulla conoscenza dei costumi palestinesi, anziché su leggende apocriefe, avrebbe voluto diffonderla a destra e a manca, ma il povero vescovo si spaventò: "Purtroppo costa L. 1.000! "

"Ma a Tricarico c'è Delle Nocche! ..."

Era il ritornello che si udiva, come allusione proverbiale, sulle labbra di sacerdoti estradiocesani quando il discorso cadeva sulle

pag. 5

innumerevoli realizzazioni dell'intrepido vescovo. Monsignor Pancrazio Perrone, teologo della cattedrale di Tricarico, dedica nel numero unico una trentina di pagine alle attività svolte dal Delle Nocche in quasi quarant'anni di episcopato, e lo fa col rammarico di non aver potuto dir tutto; ma chi legge ha l'impressione di assistere a un vero miracolo.

"Mancavano le premesse per una ripresa", ma non si perdettero d'animo. Durante otto anni non gli era riuscito di ordinare un sacerdote, ma l'opera delle vocazioni da lui istituita e coltivata cominciò a dare anno per anno i suoi frutti. Ai preti il suo episcopio era sempre aperto. Per due o tre anni tratteneva presso di sé i novelli per lanciarli più preparati alle loro curatie. Per incrementare il decoro del servizio liturgico creò un nutrito gruppo di chierichetti. Per una migliore assistenza alle anime attirò in diocesi una comunità di clarettiani, di frati minori, di cappuccini.

Assidui i corsi di esercizi per il clero e da lui seguiti da vicino a Grottaglie, al Vomero, a Tricarico, a Potenza, a Materdomini, a Pompei, a Roma. Fu il primo a istituire corsi di aggiornamento per i sacerdoti.

Riusciti i corsi estivi di Azione Cattolica, le settimane Catechistiche, le assemblee per l'apostolato dei laici. Nel 1938 organizzò un Congresso eucaristico diocesano che ebbe risonanze ultraregionali.

Un secondo Congresso eucaristico-mariano si tenne nel 1947, suo venticinquesimo di episcopato. Ricco di pellegrinaggi e di convegni parrocchiali fu l'anno mariano del 1954. Si dové a lui una più seria impostazione dell'insegnamento religioso nelle scuole, grazie al quale la diocesi poté partecipare largamente al Concorso Veritas, e vedere incoraggiati gli alunni più meritevoli: attività che gli meritò la medaglia dei benemeriti della scuola.

Ben meritata la fama di costruttore. Con una strettezza di mezzi che lo tenne sempre povero in canna, il servo di Dio provvide al restauro della sua cattedrale, al completo rifacimento dell'episcopio non tanto per sé, ma per ospitarvi opere ed uffici, dove si discutevano problemi vicini e lontani, dove passavano tanti responsabili della cosa pubblica e tanti interessi della regione lucana trovavano spinta a realizzarsi nello studio di monsignor Delle Nocche. Di lì partirono i disegni, gli ordini e i mezzi per vecchie e nuove chiese parrocchiali, presso le quali volle che ogni parroco avesse la sua casa sufficiente e degna. Di lì la spinta per la creazione di nuove scuole ed asili, la creazione di una casa per il clero povero, di un ospedale civile: disegno che gli stava immen-

pag. 6

samente a cuore e per affrettarne l'attuazione mise sbrigativamente l'autorità dinanzi al fatto compiuto cedendo una parte notevole del suo palazzo: gesto che diede poi occasione di avere un ospedale costruito *ex novo* altrove.

Un faticone grosso e per tanti rispetti più proficuo furono le visite pastorali di tutta la diocesi. Ne tenne ben sei, e ad ottantaquattro anni progettava la settima quando il declino delle forze lo fermò. Raggiungere parrocchie distanti e su disagiate mulattiere serviva a metterlo in contatto con i suoi poveri parroci e il povero suo popolo. Fu soprattutto da questi incontri e da queste immediate esperienze umane e pastorali che sorgevano in lui certe urgenze per un'azione anche sociale.

"Per questo, per questa nuova realtà umana, egli si lanciò all'opera prima che i tempi maturassero, sotto la spinta di rinnovate esigenze storiche, una provvidenziale rinascita anche per le nostre contrade abbandonate. Per questa capacità di porsi una tematica sociale, per la intelligente prospettazione di valide soluzioni, monsignor Delle Nocche fu, nel senso più vero del termine, un pioniere. Compreso che la cultura genera la dignità, la dignità il lavoro e la responsabilità e dal tutto deriva l'armonia della società civile e religiosa. La sua opera non conobbe e non poteva conoscere le cifre, gli importi, gli stanziamenti che ci è dato leggere a fianco di tante opere nuove che salutano l'avvento di un nuovo giorno della nostra cara terra di Lucania. Ma a questa rinascita egli pose premesse ragguardevoli e preparò le coscienze ... " (5).

Monsignor Delle Nocche si spogliò letteralmente di tutto per poter dare a tutti, e la Provvidenza gli moltiplicò i mezzi fino alla fine. Nel tempo che gli fu segretario, monsignor Perrone poté assistere alle sequenze di povera gente che veniva dal suo vescovo per una raccomandazione o per un sussidio. Ed egli ascoltò tutti, senza posa, e fu presente in ogni situazione difficile. "Venivano a lui con la fiducia illimitata degli umili che la comprensione del padre apriva alla speranza".

Una famiglia di collaboratrici

Monsignor Delle Nocche dove non trovava collaboratori se li creava, e ne modellava il carattere secondo le necessità. "Fu anticipatore, scrive il professor Vittorio Ippolito che ne ha curato un volume di lettere, di un certo modello di vescovo, non più piccolo papa ... ma pastore che vive in semplicità e umiltà, pronto a cogliere i segni dei tempi, bisognoso e sollecitato di collaborazione da parte di tutti, così come lo ha delineato il Vaticano II e

meglio definito il *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi*" (6). I bisogni della sua diocesi, con gruppi di popolazioni depresse e isolate, erano tanti, ed egli da solo che cosa poteva fare? Quanti scoraggiamenti se fosse stato meno intrepido!

Pochi mesi dopo il suo ingresso a Tricarico, in una udienza con Pio XI, tra l'altro gli prospettava la difficoltà di aver delle suore a cui affidare l'infanzia e tanta gioventù abbandonata. La soluzione gli venne, seduta stante, dal papa stesso: "Perché non pensa il vescovo di Tricarico a fondare una congregazione di suore?". Questo suggerimento fece schiudere un seme già latente nell'animo del vescovo. Il 4 ottobre 1923 due signorine arrivavano a Tricarico come prime reclute del futuro istituto, che ebbe per culla un angolo del vecchio abbandonato convento di Sant' Antonio, caratterizzato da una povertà e squallore betlemiteo.

Si chiamarono "Discepoli di Gesù eucaristico" e fu lo stesso papa a imporre nel 1926 questo nome. Monsignor Delle Nocche lo trovò mirabilmente aderente alla sua spiritualità e al volto caratteristico che intendeva dare alla nuova famiglia religiosa: "l'adorazione perpetua di Gesù vivente nella SS.ma Eucaristia". Irradiatore, quale fu egli, di vita eucaristica presso tutti e su tutto ciò che faceva, volle tali anche le sue figliuole. Dall'Eucaristia dovevano attingere anch'esse quella dilatazione di amore per farsi tutte a tutti. E ben lo dimostrarono quando uscirono sul loro immediato campo di lavoro: scuole materne, elementari e medie, convitti, orfanotrofi femminili e collaborazione alle attività parrocchiali. Centro di irradiazione fu sempre il Tabernacolo.

Egli volle le sue figliuole anime assiduamente attente all'ascolto per esser pronte agli appelli della grazia e compendì questo orientamento nel motto *Magister adest et vocat te*: anime lanciate a vivere in autentico clima soprannaturale per attuare sempre meglio il loro ideale di vita mista, "ascendere continuamente con la preghiera a Dio, per discendere poi in aiuto del prossimo". Anime profondamente radicate nell'umiltà, ricavando gl'insegnamenti di questa virtù soprattutto dall'Eucaristia, dove Gesù, presente e amante, si abbassa, vive e si offre per gli uomini.

Per ottenere questo Monsignor Delle Nocche s'impegnò, fin da principio, alla direzione personale delle discepole. Fu sua caratteristica non far consistere la sua azione di pastore nei discorsi - egli che non era un parlatore - ma nel contatto personale con le anime. Si comportò così anche con le sue religiose. E quando presero a moltiplicarsi ed essere dislocate prima in vari centri della

(6) *Lettere*, cit., 31.

diocesi, poi per tutta la regione lucana, per l'Italia e all'estero, dove non poteva più giungere con la parola immediata, arrivava con la lettera per lo più breve, chiara, concreta per rispondere a dubbi, "impartire direttive, paterne sempre e ferme.

"Il fondatore voleva le discepoli ferventi di zelo nelle varie opere di bene ad esse affidate, generose nella dedizione di sé, aggiornate nei metodi, di mente e di cuore largo nell'abbracciare le forme attuali di apostolato. Egli non seguiva solo le anime, seguiva le varie attività svolte dalle suore nelle scuole, negli educandati, nelle iniziative assistenziali, nell'apostolato parrocchiale e in quello eucaristico che più di tutti gli stava a cuore ... Egli, che s'intendeva di tutto ed era aggiornatissimo in materia di legislazione, indicava con sicurezza le pratiche per ottenere sussidi o interventi statali per le costruzioni e, valendosi delle sue numerosissime autorevoli amicizie, appoggiava e raccomandava quelle iniziative che gli sembravano indirizzate alla maggior gloria di Dio e fruttuose per il bene delle anime, mentre con mano ferma stroncava quelle che non gli sembravano utili apostolicamente. Le buone notizie dell'apostolato svolto dalle sue figlie lontane lo consolavano assai" (7).

Al calore di un'intensa vita eucaristica e mariana, sotto la direzione illuminata e paterna del fondatore - che tempestivamente seppe scegliersi una valida collaboratrice nella prima generale dell'istituto, la reverenda suor Maria Machina - le discepolo presero a moltiplicarsi. Dopo Tricarico e parecchi centri più poveri della Lucania, della Calabria, delle Puglie, del Molise, dell'Abruzzo, la diocesi che ha meglio beneficiato del loro apostolato è quella di Napoli, rimasta sempre carissima a monsignor Delle Nocche.

Nel 1927 otteneva l'erezione canonica della congregazione nella sua diocesi; nel 1943 il decreto di lode; nel 1952 la definitiva approvazione pontificia. Pochi mesi prima della morte, avvenuta nel 1960, dispose che la Casa generalizia si trasferisse dal restaurato convento di S. Antonio di Tricarico a Roma, dove le discepolo fin dal 1953 avevano costruita e presa a dirigere una scuola materna. Nel 1973, allo scadere del cinquantesimo della loro fondazione, il panorama della diffusione delle discepolo conta una novantina di case sul territorio nazionale, una in Francia, sei nel Brasile. Le suore sono circa seicento.

Ultimi tocchi di un ritratto

Fin da principio di così scarse e inadeguate annotazioni, siamo rimasti colpiti dalla sua profonda spiritualità eucaristica, quella

(7) *In memoriam*, cit., 85 ss.

che è alla base della sua solida figura di vescovo e di fondatore. Una spiritualità semplice, di tono piuttosto alfonsiano, dove appena appena trapelano gli echi dei grandi maestri di ascetica e di mistica, ad eccezione di sant'Ignazio, dei cui *Esercizi* si era abbondantemente nutrito ed a sua volta nutriva i sacerdoti della sua diocesi e le discepolo.

Intanto, egli va indubbiamente classificato tra le grandi anime adoratrici. Il culto eucaristico fu il suo carisma. E quando leggiamo che davanti al tabernacolo, chiusi solo solo in una cappella o in una chiesa, riusciva a trattenersi fino a due e tre ore, possiamo pensare che la sua adorazione si proiettasse abbastanza al di là dell'orazione ordinaria e toccasse gli stati mistici. Egli era riuscito, così, ad attuare in sé il miracolo di quegli uomini che, pur immersi in un'intensa attività, vivono in così alta ed intima unione con Dio, da farne avvertire la presenza anche a chi li avvicina.

Quanto abbiamo detto non deve, però, lasciar credere che egli fosse un uomo scarso di letture. Fin da giovane ebbe curiosità letterarie e scientifiche non comuni, e durante tutta la sua vita non lasciò mai rallentare la volontà di tenersi aggiornato attraverso riviste e libri veramente atti a tale scopo. Di qui le continue richieste rivolte ad uomini più informati di lui perché lo tenessero al corrente delle pubblicazioni di maggior rilievo nella sua particolare zona d'interessi. Ne seppe qualcosa il carissimo amico monsignor Domenico Mallardo - il suo Mimì - che con pungente curiosità seguì con sette od ottocento lettere nel cammino dei suoi studi sulle antichità napoletane, specialmente nelle ricerche sul vescovo e martire san Castrese, patrono di Marano (8).

Ma questi suoi aggiornamenti culturali non furono mai un perditempo per lui. Del tempo egli fu un amministratore attento e severo. Non fu mai visto perderne un minuto. Questa prassi entrava come parte integrante nella sua ascesi personale e di formatore di anime. Accanto alla fedeltà nelle piccole cose, massime in fatto di osservanza della regola, soleva dire con san Giovanni Berchmans che la più grande penitenza deve consistere nella vita comune, e voleva dire, nella fedele osservanza regolare. Perciò subito accanto a questa inculcava come un'altra fonte di mortificazione il buon uso del tempo. E aggiungeva che "chi ama Dio non perde tempo; fatevi scrupolo di perdere anche un minuto di tempo: chi perde tempo, ruba".

Fa stupire come un uomo stampato a grandi linee scendesse a

(8) Cfr Civ. Catt. 1957 III 119

raccomandazioni così minute e particolari. In realtà c'era in lui la valutazione che hanno avuto i santi, nessuno eccettuato, della fedeltà nelle piccole cose. "Badate che Dio non ha bisogno né di piccole né di grandi cose: al suo cospetto le opere che il mondo giudica grandi valgono poco, se non sono fatte per puro amore di Lui; ed anche una, parola buona o una piccolissima mortificazione ha altissimo valore se l'ha ispirata un grande amore per Lui". Era questo il suo modo pratico di tener scuola di amore.

Quanti gli furono vicini per assiduità di contatti o comunanza di vita possono attestare che monsignor Delle Nocche non impartì un solo insegnamento che non passasse attraverso l'avallo del suo esempio personale. Così nella sua lunga vita di pastore, come nel periodo dell'ultima malattia. A una suora gravemente inferma aveva scritto: "Che cosa sono lunghe ore di preghiera in ginocchio innanzi a un atto di profonda accettazione di sofferenza e di umiliazioni"? Fu la disposizione in cui fu visto giorno per giorno, ora per ora, nella malattia che lo strappò alla vita terrena in quella sera di venerdì del 25 novembre 1960.

Persistendo il ricordo e la fama di santità di monsignor Delle Nocche, il 29 giugno 1968 l'attuale vescovo di Tricarico, S.E. Bruno Pelaia, aprì solennemente il processo diocesano informativo sulla vita e le virtù del servo di Dio. L'11 febbraio del 1974, il cardinale Ursi ne ha aperto a Napoli il processo rogatorio.

